

## LINGUA ILLUSTRE, LINGUA COMUNE. ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI (TRENTO, 23 MARZO 2023)

a cura di *Serenella Baggio e Pietro Taravacci*

Edizioni dell'Orso, 2023, pp. 494

Alessandria

<https://www.ediorso.it/lingua-illustre-lingua-comune.html>

Il volume indaga il concetto di lingua comune e lingua illustre attraverso l'apporto di discipline diverse: linguistica, filologia, letteratura, paleografia, musicologia, etno-antropologia. L'allargamento dell'orizzonte di ricerca si estende fino a inglobare casi molto distanti nel tempo e nello spazio: si inizia con i primi testi depositari della lingua "quotidiana", quella che più si approssima al difficile concetto di "lingua comune", cioè i testi della pratica legale del VI-VIII secolo, per arrivare alla storia più recente, quella del XX secolo, che vede il caso del fallimento della lingua comune serbocroata e di quella dello shuar nell'alta Amazzonia.

Al saggio finale di Diego Poli è lasciata la trattazione sull'interpretazione delle nozioni di "comune" e "illustre", di "specifico" e "volgare", in alcuni momenti cardine della storia, dall'antica Grecia alla società odierna, nel loro transito dalla speculazione della retorica e della logica alla riflessione grammaticale, inglobando ambiti come la linguistica, la letteratura, il pensiero politico. Il contributo inizia con il dibattito di umanisti di Italia e di Francia intorno al concetto di *volgare illustre* inaugurato da Dante e prosegue con il manifesto di Du Bellay, contenuto nella *Défense et illustration de la langue française* del 1549, in cui la riflessione include l'obiettivo pragmatico di formare il francese, il «*notre vulgaire*», attraverso l'*illustrazione* proveniente dall'imitazione degli Antichi. Interessante è il rapporto tra dialettologia e modernità presentato all'interno di un quadro storico che dal mondo greco e dall'ambito dialettico trae i principi di natura categoriale. Il giudizio critico, sostiene l'autore, deve mettere in rapporto la prospettiva che guarda al prossimo futuro, nel delicato equilibrio tra dialetto e gergo globalizzante dell'inglese-americano, con la dimensione culturale stessa di dialetto che nella cultura italiana risale all'Umanesimo.

Un posto centrale è occupato dal contributo di Mirko Tavoni, che riflette sui concetti di "lingua illustre" e "lingua comune" nel *De vulgari eloquentia* di Dante. D'altronde, Dante e la sua trattazione rappresentano un punto di riferimento centrale per ogni disquisizione sul tema in tutti i contributi presentati. Nel trattato, spiega Tavoni, i due concetti non sono contrapposti, ma identificati, perché ad essere "comune" è lo stesso *volgare illustre*, un'ideale varietà di lingua illustre comune all'intera penisola. Per Dante ciò significa dare avvio ad un progetto culturale, ma soprattutto politico, che si contrappone alla "selva" dei volgari municipali italiani. I volgari municipali italiani discendono dalla lingua del *si*, una sorta di inafferrabile *Dahsprache*, conseguenza della differenziazione dell'idioma babelico "protoromanzo" e della variabilità linguistica introdotta dalla confusione babelica. La "selva" dei volgari municipali diventa così la rappresentazione dell'assetto conflittuale dei Comuni italiani. Il volgare illustre, "fabbricato" dai *doctores eloquentes*, i poeti che dai siciliani ai bolognesi hanno saputo attingere lo stile "tragico", simboleggia la lingua comune della futura curia imperiale che pacificherà l'Italia.

Nel volume, ricchissimo di spunti, due sono le linee affioranti nei diversi saggi, o almeno nella maggior parte di essi: l'esistenza di una zona grigia, una zona di confine dai contorni sfumati tra lingua illustre / lingua comune e il ruolo svolto dalla traduzione.

La prima tematica emerge molto chiaramente a partire nel contributo di Serenella Baggio, in cui si descrive l'utilizzo di un italiano comune regionale piuttosto standardizzato all'interno dei verbali dei processi nella Venezia del '600, una varietà di lingua comune scritta (ma forse anche parlata), riservata ad usi pratici, diversa dalla lingua quotidiana dei dialettofoni e da quelle illustri (latino, italiano letterario) o, per meglio dire, mescolanza e convergenza tra le due. Una scoperta affascinante riguarda il ritrovamento di un fascicolo che si è salvato dalla distruzione della documentazione archivistica processuale della Repubblica di Venezia e contenuto presso l'Archivio di Stato di Venezia: *Consiglio dei Dieci, Processi delegati ai rettori, busta 3, e riguarda il processo contro Paolo Orgiano vicentino*. Baggio nota l'utilizzo di un italiano "tendenziale", diverso sia dal latino utilizzato nelle procedure giuridiche istituzionali, sia dal dialetto delle testimonianze, cioè il vicentino rurale che il verbalizzatore trascrive mediandolo attraverso il veneziano comune. Questa lingua può essere considerata "comune" per diversi motivi: innanzitutto, perché è usata per scopi pratici e quotidiani, a servizio di una comunità socialmente diversificata; poi, perché supera le differenze linguistiche territoriali all'interno della comunità, adottando un modello grammaticale (l'italiano scritto) che non coincide con la lingua parlata dalla Repubblica di Venezia; infine, perché media tra le lingue illustri (latino e italiano letterario) e l'uso quotidiano dei dialettofoni.

Oltre al contributo di Baggio, la riflessione sui concetti di lingua illustre / lingua comune e dei loro contorni sfumati affiora, più o meno nettamente, nei contributi di Sornicola e Cuzzolin, Sanga, Gozzi, Colombo, Lieber e Mayer, Micheli, Manzelli, Langeli.

Il saggio di Rosanna Sornicola e Pierluigi Cuzzolin intende proprio mettere in luce l'ampia gamma di significati dell'espressione "lingua comune", ma anche quelle di "lingua popolare" (*Volkssprache*), "lingua colloquiale" / "lingua d'uso" (*Umgangssprache*) nella linguistica moderna, tutte accomunate da una opposizione alla lingua dell'elaborazione letteraria. In quanto tali essi rimandano ad un generico uso per le funzioni comunicative quotidiane da parte di più vasti strati sociali, rispetto ai più o meno ristretti *milieux* letterari. Gli autori riflettono poi sull'esistenza di una vera e propria "lingua comune" dall'antichità classica al medioevo e questo perché per parlare di strutture condivise (nel senso saussureano del termine) si presuppone l'esistenza di una norma di riferimento, di uno standard linguistico. Ma, riflettono gli autori, la standardizzazione è una caratteristica sociolinguistica tipica di società moderne, con una storia di stabile unificazione politica e di solida organizzazione istituzionale e sociale, in cui entrano in gioco fattori che concorrono a creare norme linguistiche sovralocali ad ampia diffusione tra la "massa" parlante, tra cui fondamentale è la presenza di un sistema di istruzione pubblica. Ciò detto, esistono alcuni testi giuridici del VI-VIII secolo, depositari della lingua "quotidiana", o meglio, di quel lessico che più si approssima al difficile concetto di "lingua comune". Sono inclusi i codici, ma soprattutto i testi delle pratiche legali. La forza straordinaria di questi testi deriva dal sapiente e raffinato livello di consapevolezza linguistica che aveva comportato la loro elaborazione. I testi della pratica legale della tarda antichità e dell'alto medioevo presentano non solo un lessico "comune", ma anche una morfologia e una sintassi che, per quanto caratterizzati da una stereotipata trama formulare, lasciano intravedere molti fenomeni presumibilmente presenti nel *continuum* di varietà in uso tra i diversi strati della popolazione, seppur con diversa frequenza e regolarità. Dal punto di vista linguistico, le masse semi-analfabete o analfabete, ignorate dalla cultura classica, emergono nella storia con le profonde trasformazioni che accompagnarono l'ingresso del radicamento del Cristianesimo nel mondo romano. Agostino, evidenziano gli autori, è il primo grande uomo di cultura che intende adeguare la propria lingua, la propria comunicazione alle masse degli *indocti*, nel preciso intento di farsi capire, di comunicare al meglio il messaggio cristiano: egli ritiene che la correttezza del latino possa essere sacrificata per garantire la comprensione del significato da parte di coloro che non

conoscono la grammatica. Nel contributo, l'esame delle rappresentazioni medievali è stato condotto sino alle idee di "lingua volgare" e di "volgare illustre" per Dante.

Glauco Sanga individua all'interno di alcuni documenti giuridici longobardi e italici del X-XI secolo, una varietà sociolinguistica, il volgare italico, che si differenzia sia dal latino longobardo, sia dal volgare dialettale. Tale varietà inizia ad apparire presumibilmente intorno al VI secolo, più sicuramente nel VII secolo, quando i longobardi si appropriano della cultura scritta. È fuori discussione che l'uniformità di tradizioni portata dai Longobardi nella vita giuridica, sociale, amministrativa ed economica, in tutto il territorio della penisola ha contribuito a predisporre una tradizione linguistica comune. Secondo l'autore, il volgare italico, la lingua illustre (latinizzata) dei notai (scritta, ma forse anche parlata), è osservabile nelle descrizioni prediali e si distingue dal latino barbarico e soprattutto dal volgare dialettale delle testimonianze. Il fatto è che, evidenzia Sanga, soprattutto nei testi giuridici che determinano i confini terreni si fa ricorso al *dictum*, un testo volgare, trascrizione di un discorso orale, che costituisce sostanzialmente l'atto preparatorio del documento definitivo (*mundum*). Il *dictum* veniva poi inserito nel *mundum*: o tradotto in latino, o ricopiato fedelmente, oppure ricopiato con adattamenti (integrazioni del formulario notarile) tali da interrompere il testo volgare con inserzioni latine. I placiti cassinesi ci offrono interessantissimi esempi di volgare italiano, in cui si scorgono caratteristiche linguistiche tipiche che lo differenziano sia dal latino che dal volgare dialettale.

Affascinante è la prospettiva declinata da Marco Gozzi, il quale affronta il tema del convegno attraverso la considerazione dell'esperienza musicale medievale di area umbro-toscana al tempo di Dante. L'autore mette a confronto due diffuse realtà di canto dell'epoca: da una parte il cosiddetto "canto gregoriano" con testo latino, ossia la lingua musicale "illustre" e "alta", destinata a cantori professionisti o comunque specializzati; dall'altra parte la lingua musicale comune, quella della lauda, con testo in volgare italiano destinato a laici devoti senza istruzione musicale e scritto da autori sapienti, che controllano molto bene morfologia e sintassi, pur usando un lessico volutamente "comune" e "basso". Anche le intonazioni musicali delle laudi sono costruite sapientemente da materiale illustre, rafforzato con nuovi ingredienti ritmici e con la forma musicale della ballata che, «come dice lapalissianamente il trattatello conosciuto come *Capitulum de vocibus applicatis verbis*, si chiama 'ballata' perché si balla».

Michele Colombo illustra la dialettica lingua illustre / lingua comune nella predicazione volgare tra medioevo e età moderna. Secondo una prima prospettiva di analisi, Colombo considera il rapporto tra due diverse lingue, latino e volgare, che può presentarsi nel sermone scritto come alternativa netta o come presenza del latino nel testo in diverse possibili dosi e funzioni. È possibile cioè che il sermone sia scritto totalmente in latino, ma predicato in volgare, o che sia scritto in volgare ma infarcito di termini in latino, che suppliscano alla carenza terminologica del volgare, o ancora, che latino e volgare si mescolino continuamente apparentemente senza una *ratio*. Difficile stabilire, sostiene l'autore, quanto simili commistioni rispecchino una pratica anche orale, anche se è probabile che a partire dal Trecento vi fosse spazio per una predicazione mescidata di latino e di volgare. In una seconda prospettiva di analisi, l'autore considera la variazione tra un registro più illustre della lingua italiana, sicuramente influenzato dal modello letterario fiorentino, e uno più basso. Ciò che si sostiene è che la progressiva affermazione del modello letterario fiorentino dell'Italia trecentesca e della sua lingua illustre abbia influito anche sulla lingua della predicazione, una lingua vicina all'italiano letterario, che funge da media rispetto alla presenza di dialettismi e latinismi. Interessante è la diversa forma che assume la dialettica lingua illustre / lingua comune nel Medioevo e nell'età moderna: nel Medioevo l'inserimento di parole latine, illustri, ha a che fare con lo sforzo di inserire nel sermone volgare le parole del discorso intellettuale, depositarie della cultura

clericale; nel Cinquecento, invece, viene a farsi strada una predicazione dei “professionisti” dai tratti retoricamente e linguisticamente raffinati, illustri appunto, volutamente distinta dalla più semplice predicazione dei curati.

Nel contributo di Maria Lieber e Christoph Oliver Mayer si riflette, attraverso l’esplorazione di testi e autori, sulla definizione della parola tedesca *Umgangssprache*, concetto introdotto negli studi di linguistica durante il XIX secolo da Joachim Heinrich Campe. Il saggio inizia richiamando l’attenzione sulla definizione proposta da Bernhard Weisgerber, secondo il quale tale varietà di lingua costituisce una vera e propria zona grigia tra due codici: la lingua standard e il dialetto. In realtà, sostengono gli autori, manca nella letteratura scientifica un’opinione predominante sulla natura di tale varietà. La questione relativa alla *Umgangssprache* viene approfondita attraverso le figure di Martin Lutero, Campe, Gottsched e Spitzer. In realtà, sostengono gli autori, ciò che è vero scopo del contributo non è di fornire la definizione del concetto di *Umgangssprache*, ma di sottolineare piuttosto la variabilità diacronica e sincronica (appunto, zona grigia) di tale concetto. La traduzione in lingua tedesca “comune” della Bibbia di Lutero nel 1534 ha giocato senza dubbio un ruolo di primaria importanza nella costruzione della *Umgangssprache*.

Interessante è la riflessione proposta da Iliara Micheli sulla coppia nozionale lingua illustre / lingua comune nel contesto dell’Africa subsahariana contemporanea, un contesto caratterizzato da oltre 2.000 lingue diverse e che non consentirebbe di immaginare, nell’immediato, l’affermazione di una lingua comune. Tuttavia, l’autrice rintraccia alcune strategie che ambiscono alla creazione di un univoco senso di appartenenza, di uno spazio linguistico comune, attraverso l’uso di tratti “illustri” panafricani. In particolare, Micheli si concentra sui proverbi. I proverbi sono infatti utilizzati da tutti i moderni stati africani negli ambiti più prestigiosi (politica, letteratura, arte, musica, società) e rappresentano una forte espressione di identità culturale e nazionale, che va ben oltre i localismi e le frammentazioni linguistiche sottostanti. Per fare ciò, l’autrice inizia con l’individuare i tratti illustri del volgare a partire dalla riflessione di Dante, Pietro Bembo e il periodo immediatamente successivo all’Unità d’Italia.

Allargando la maglia del concetto di “lingua comune”, il volume presenta il contributo di Gianguido Manzelli, relativo al caso del fallimento della lingua serbocroata, lingua comune di serbi, croati, bosniaci e montenegrini almeno fino al 1990, in seguito alla dissoluzione della Jugoslavia conclusasi definitivamente nel 2006. Il serbocroato ha rappresentato la “lingua illustre” per molti dialetti “serbocroati” diversi dallo štokavo, varietà su cui si fondava il serbocroato comune. Manzelli sottolinea che alcuni autori sono propensi a considerare la compagine costituita da croato, bosniaco, serbo e montenegrino ancora come una lingua unitaria (lo dimostrano le 100 parole del lessico di base della lista di Swadesh identiche in tutti e quattro le lingue), sebbene non manchino variazioni lessicali. L’autore continua ad appoggiare la tesi avanzata dalla linguista croata Snježana Kordić (molto criticata in patria) e sostenuta da oltre 2000 intellettuali, che considera il serbocroato come lingua “policentrica”, soggetta a variabilità geografica, ma priva di unificazione politica. Il serbo, il croato, il bosniaco e il montenegrino costituiscono diverse varietà di una lingua standard, ossia una lingua pluricentrica: Manzelli manifesta un certo pessimismo nei confronti sia delle istituzioni statali che tendono a evidenziare sempre più le differenze linguistiche tra stati, sia dell’abuso di traduzioni non necessarie (per esempio dal croato al serbo) di parole comuni, libri per l’infanzia, opere celebri.

Infine, rientrano all’interno di questa prima tematica presentata i due contributi del paleografo Attilio Bartoli Langeli, che aprono e chiudono il volume. Il primo dei due saggi descrive il percorso di ricerca compiuto da Armando Petrucci, il maggiore studioso europeo di storia della scrittura (1932-2018), che per primo ha inserito le scritture “comuni”, quelle adoperate tutti i giorni da modesti scrittori altomedievali appartenenti alle “classi subalterne”, tra gli oggetti della paleografia, in precedenza riservata alle scritture

“illustri”, in specie librarie. Petrucci, sostiene Langeli, ha quindi promosso una paleografia dal basso, adatta per capire e spiegare la storia della scrittura, ossia delle forme e dei mutamenti grafici. È in quei documenti che bisogna rintracciare la nascita della scrittura carolina. Poi, nel 1977, non più solo l’attenzione di Petrucci al chi scrive e al perché lo fa (prospettiva legata alla storia della società che Petrucci percorreva già dal 1969) per capire la scrittura, ma lo studio delle forme grafiche per capire chi e perché scrive, per osservare la società da vicino.

Il secondo contributo di Langeli costituisce, di fatto, l’appendice al volume, arricchendolo ulteriormente. È uno scritto dell’autore degli anni 1998, rimasto inedito. Fu redatto da Langeli per uno dei volumi della collana «Storia del medioevo italiano» che appariva allora per l’editore Laterza. Il testo esamina le caratteristiche della documentazione in Italia nei secoli centrali del medioevo, a partire dal regno longobardo (VI-VIII secolo). È in questo periodo, seppur relativamente breve, che si stabiliscono i tratti linguistici, grafici e culturali che influenzeranno, fino all’XI-XII secolo, la produzione documentaria. Langeli sottolinea l’apporto dei Longobardi alla creazione di una specifica lingua giuridica, un latino “differente” rispetto a quello classico, volutamente non letterario, contiguo alla lingua parlata. Un latino che non si rifà ai modelli legislativi romani, ma alla tradizione viva dell’amministrazione e della pratica notarile. Successivamente il contributo procede ad un’analisi delle varie forme e tipologie documentarie, a partire da una raccolta di cento frammenti consegnati a Pisa tra il 768 e il 774, da un tale di nome Teuspert. La raccolta include testi che avevano piena validità giuridica, fattispecie longobarda del diploma sovrano (*cartulae, praecepta*) e testi di mano notarile, appartenenti alla sfera pubblica e privata (*iudicata, brevia, epistule*). Langeli rende così accessibile un quadro teorico alquanto complesso.

Come anticipato, l’altro filo conduttore del volume è occupato dalla traduzione. La traduzione, che occupa un posto privilegiato in molte trattazioni (Banfi, De Villa, Bidese, Duberti e Tosco, Gnerre), è intesa come un mezzo per istruire una comunità, per consolidare una lingua comune o per elevarla al rango di lingua illustre. È ciò che accade con la predicazione medievale, quando si chiede ai vescovi di recitare le proprie omelie traducendo il sermone dal latino al volgare in modo da addottrinare i fedeli, o con la traduzione di opere importanti, come quella della *Bibbia*, tradotta in lingua tedesca da Lutero, o quella della *Divina Commedia* tradotta in neogreco da Nikos Kazantzakis. La traduzione gioca un ruolo fondamentale anche per le realtà linguistiche più piccole, come nel caso del *Promptuarium* di Michele Vopisco, un piccolo dizionario bi- e trilingue pubblicato a Mondvì (‘Mondovì’) nel 1564, che presenta la traduzione in latino di lemmi in lingua lombarda e/o piemontese, e in quello della *Dottrina christiana breve*, un testo di istruzione in prosa tradotto in lingua cimbra nel 1602. Ma la traduzione può anche produrre l’effetto contrario: ce lo testimonia il caso di una lingua agrafa e “orale”, lo shuar dell’alta Amazzonia che, dopo il tentativo di essere tradotta in una varietà di lingua scritta “illustre”, è stata completamente abbandonata dai parlanti a causa della perdita del proprio prestigio socioculturale.

Il contributo di Emanuele Banfi ha al centro della riflessione Dante e la sua opera. Il saggio ci presenta la fortuna della *Divina Commedia* in un ambiente neogreco particolarmente attento alla cultura italiana. Dopo una breve panoramica sulla realtà linguistica nata a partire dall’età bizantina medievale, caratterizzata da un *continuum* di tre varietà linguistiche, l’autore passa ad esaminare un grande intellettuale della Grecia moderna: Nikos Kazantzakis. Nella Grecia degli anni ’30 – momento in cui Kazantzakis inizia l’attività traduttiva della *Commedia* dantesca – il quadro linguistico neogreco, rispetto alla situazione della “triglossia” propria delle fasi precedenti, appariva caratterizzato, oltre che dai dialetti neogreci, da almeno altri cinque livelli: 1) la lingua ufficiale dello stato; 2) la lingua medio-alta delle testate giornalistiche, della politica, della prosa tecnico-scientifica

e della radio; 3) la lingua colloquiale/parlata della classe media urbana; 4) la lingua popolare delle grandi masse, nonché lingua della prosa d'arte e della poesia; 5) la lingua (o meglio, il registro) marcatamente e artificiosamente populista. È con la varietà popolare (*δημοτική*), quella parlata anche da donne e bambini, che Kazantakis tradusse nel 1934 la *Divina Commedia*. Il contributo prosegue con un'analisi della resa traduttiva dei numerosi allotropi che caratterizzano le scelte linguistiche e stilistiche di Dante.

Massimiliano De Villa si dedica all'esame dei contenuti e degli intenti del *Sendbrief* (*Epistola sull'arte del tradurre o Lettera del tradurre*) di Lutero, scritto nel 1530. Una lettera "aperta" priva di destinatario che, più che nel tentativo di discutere di traduzione in senso ampio, si focalizza su due questioni, la traduzione di un passo della *Lettera ai Romani* di San Paolo e il nodo teologico sull'intercessione di santi e angeli. In realtà, il *Sendbrief* è molto più di questo: costituisce il primo testo a porre in risalto il rapporto tra lingua-sorgente e lingua di arrivo e a porre una distanza dal letteralismo dei dotti cattolici, strettamente fedele alla *Vulgata*. La pratica traduttiva di Lutero, sostiene l'autore, mira non alla lettera, ma al senso, prediligendo una lingua tedesca colloquiale e quotidiana (vicina all'oralità), funzionale alla comprensione e priva di arcaismi e termini aulici. Tuttavia, e questo è un passaggio fondamentale, la lingua che Lutero impiega nella traduzione della Bibbia, non coincide con il registro orale-familiare, ma è lingua elevata e sovraregionale, nell'intento di utilizzare una varietà comune all'interno di un paesaggio linguistico assai frammentato.

Ermenegildo Bidese prende in considerazione le strategie traduttive messe in atto per la realizzazione del *Cathechismo Cimbri*. Si tratta di un testo di istruzione religiosa pubblicato a Vicenza nel 1602, traduzione di una versione padovana della *Dottrina cristiana breve* del cardinale Roberto Bellarmino, pubblicata originariamente a Roma nel 1597. Bidese evidenzia che l'obiettivo di tale traduzione era quello di rendere fruibile alle popolazioni alloglotte di origine tedesca della diocesi di Padova gli insegnamenti della dottrina cattolica e di contrastare l'espandersi delle dottrine affini alla riforma protestante. Dal punto di vista linguistico, il *Cathechismo Cimbri* rappresenta, se non in assoluto il primo esempio di scrittura cimbra, il tentativo elevare una lingua esclusivamente orale al rango di "lingua illustre". Le strategie traduttive adottate sono molteplici e ognuna con un suo ambito specifico. Esse prevedono l'utilizzo della lingua di partenza (lingua italiana letteraria) perlopiù per quella terminologia ecclesiastico-religiosa mancante in lingua cimbra, della lingua tedesca standard per le parti recitative e formulari, della varietà veneta, per rendere espressioni del testo di partenza che altrimenti apparirebbero troppo distanti. All'interno di questo orizzonte plurilinguistico e pluriculturale di riferimento, sottolinea l'autore, si muoverà anche la tradizione che fino al XIX secolo produrrà una crescita della letteratura cimbra.

Gli autori Nicola Duberti e Mauro Tosco presentano la traduzione del *Promptuarium* di Michele Vopisco, un piccolo dizionario pubblicato a Mondovì nel 1564. Il dizionario presenta la traduzione in latino di voci in *lingua Lombarda* (o koinè padana) e in piemontese. I lemmi piemontesi appartengono o al piemontese comune (cioè a quel grande bagaglio lessicale che si distingue nettamente da tutte le altre lingue dell'Italia settentrionale), o ai dialetti tradizionali dell'area di Mondovì, o, e questa è la novità portata dagli autori, a una koinè piemontese derivante dai dialetti piemontesi più settentrionali e occidentali, dalla quale si formerà il primo nucleo della futura lingua letteraria piemontese. Gli autori anticipano di circa un secolo la nascita di quella koinè letteraria piemontese, tradizionalmente datata tra la fine del XVII e parte del XVIII secolo, usata come lingua nativa da alcuni parlanti e come koinè interdialeale da altri. Tutto ciò, sostengono gli autori, mostra la raffinatezza nascosta dietro tale opera e l'importanza di Vopisco come rappresentante dell'umanesimo rinascimentale.

Infine, il contributo di Maurizio Gnerre racconta un esempio di una micro-storia linguistica recente, quella dei tentativi di istituire, durante il secolo scorso, una varietà linguistica scritta e “illustre” dello shuar, una lingua completamente agrafa e “orale” dell’alta Amazzonia. In tale contesto, le varietà che erano “illustri” nell’ambito dell’oralità (come quelle dei canti magici e sciamanici, e delle narrative “mitologiche”) dopo l’avvento, sia pur marginale, della scrittura, e nel contesto di altri cambiamenti socio-culturali, sono state progressivamente abbandonate dai parlanti visto che, per ragioni diverse, perdevano le loro funzioni socio-culturali. Mentre tutto ciò avveniva, alcuni missionari si dedicavano a tradurre in shuar i testi evangelici per tentare di costruire, senza un pieno successo, una varietà linguistica scritta di massimo prestigio. Il caso dello shuar, suggerisce l’autore, ci obbliga ad una riflessione sulle condizioni in cui si sono costruite o si costruiscono tante varietà linguistiche europee del passato e del presente, che consideriamo “illustri”: sembrerebbe quasi che le scritture “illustri” possano esistere nell’ambito della rete comunicativa di una certa lingua solo al prezzo della marginalizzazione di altre modalità comunicative orali di relativo prestigio.

*Elena Tombesi*

Alma mater studiorum Università di Bologna

